

Paola de Candia

38.R/C- Recensioni e critica di Autori Vari Il nome della rosa*



Umberto Eco

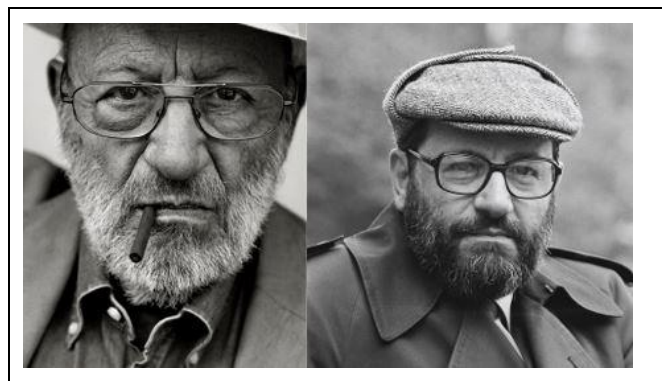
[Il nome della rosa](#)

La nave di Teseo
2020
pp. 672 ill.

Come si inserisce questa mia conversazione in un Festival di Storia? [Il Nome della Rosa](#), in effetti, parla di Storia. Ma avrei potuto parlare del Nome della Rosa anche se il Festival fosse stato di Filosofia, di Teologia, di Logica, financo se fosse stato di Psicologia, perché nel romanzo ci sono tutte queste cose. Qualsiasi argomento può essere preso a pretesto per parlare di questo libro.

Comincio subito con dei numeri: il libro ha ottenuto un enorme successo, planetario. È piaciuto a persone semplici così come a studiosi, e ha continuato a piacere nel corso degli anni: tradotto in più di 40 lingue, letto in 60 paesi, venduto in circa 50 milioni di copie. Numeri, questi, che possono sembrare esigui rispetto ai 100 milioni di followers su TikTok; però, per un libro scritto nel 1980, sono veramente importanti.

Purtroppo, però, pubblicato ormai quaranta anni fa, il libro sta cominciando ad accumulare un po' di polvere, e dunque è bene che i ragazzi di oggi possano immaginare cosa si perdono a non leggerlo. Non solo per la storia che viene raccontata e come viene magistralmente raccontata, ma per qualcosa di più, che mi induce a definire questo libro “una DNA polimerasi della lettura”: questo libro innesca una reazione a catena di letture, perché in esso ci sono altri libri e in questi ci sono ancora altri libri: leggendolo ci viene la curiosità di leggere tanto altro, oltre a questo libro.



Io, adulta, conosco Eco come una persona anziana, dato che quando è morto, nel 2016, aveva ottantaquattro anni (foto a sinistra); quando ha pubblicato il libro, nel 1980, di anni ne aveva quarantotto (foto a destra): a quell'epoca, io avevo 7 anni, mio fratello ne aveva 10 e Eco l'età che ho io adesso, ahimè.

Il Nome della Rosa comincia con un *topos* della letteratura, il ritrovamento di un manoscritto; i ragazzi che studiano il Manzoni riconosceranno questo topos. Manzoni ci racconta che la Storia da lui narrata non è

di sua invenzione: avrebbe invece riscoperto un manoscritto del 1600 narrante le vicende terrene di Fermo e

Lucia. A ben vedere, un bel modo di deresponsabilizzarsi: se il libro non vi piace, prendetevela con lo scrittore secentesco, non con me!!

Similmente, Eco racconta di come, nella metà di agosto del 1968, a Praga ritrovi un documento del 1842 redatto da un certo Abate Vallè, che fa riferimento ad un altro manoscritto ben più antico, scritto da un tale Adso, un monaco benedettino vissuto nel 1300 in un convento di Melk, in Austria: il manoscritto di Adso era stato ritrovato nel 1660, proprio nell'Abazia di Melk, da un famosissimo studioso benedettino, di nome John Pavillon.

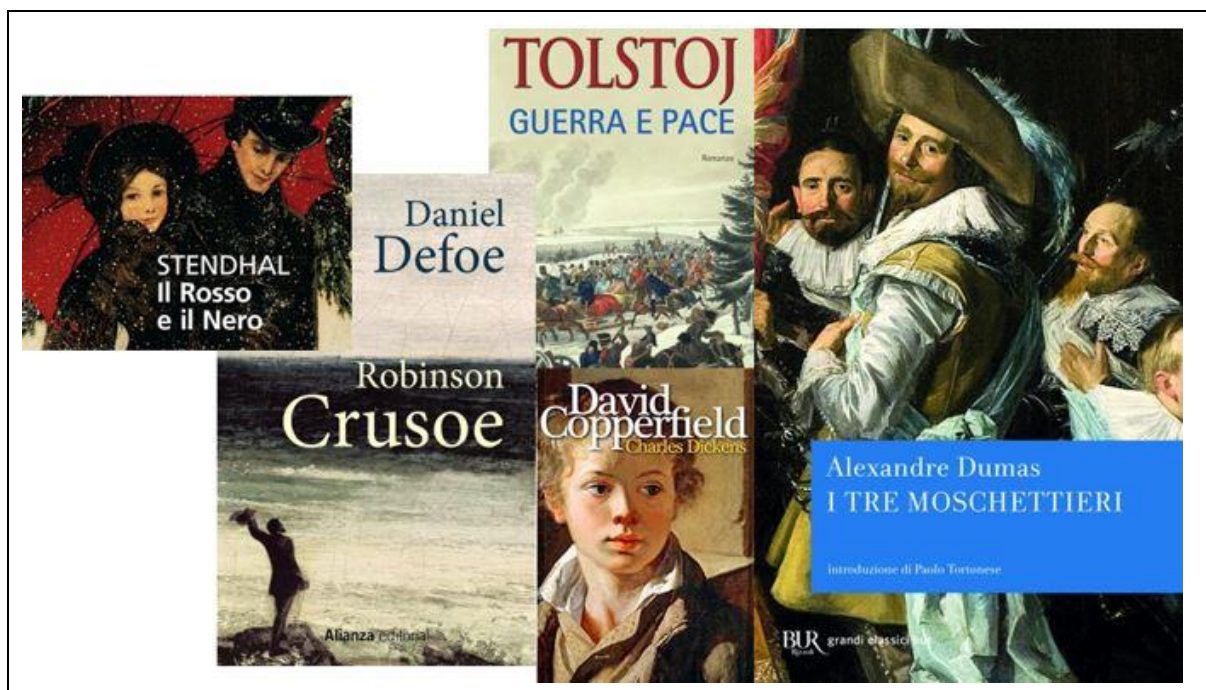
Ecco già presentata la rete di libri: un manoscritto ne richiama un altro, che ne richiama un altro vecchio di centinaia di anni e arriva al nostro autore nel ventesimo secolo. A Praga, mentre Eco è in attesa di una persona cara, la storia irrompe violenta con l'arrivo dei carri armati sovietici, che lo costringono a rifugiarsi in Austria, con sé il manoscritto dell'Abate Vallè. A Vienna, Eco si ricongiunge finalmente con la persona attesa a Praga, e lì comincia a tradurre dal francese la "terribile" storia di Adso da Melk, su una carta acquistata in una famosa cartoleria di Parigi, una carta sulla quale "è bello scrivere, è morbida, è bello scrivere quando la penna scivola morbida", ci svela Eco. Stavolta la cesura non arriva dalla Storia ma proprio dalla persona cara, che lo lascia in modo brusco e improvviso. Nella valigia, evidentemente preparata frettolosamente, ci finisce, per sbaglio, non per malizia, il manoscritto di Vallè. Eco ha perso, forse per sempre, la sua fonte, ma il destino vuole che lui scriva per completo la storia di Adso: due anni dopo le vicende di Vienna, Eco, in un mercatino di libri usati di Buenos Aires scopre un testo di Milos Tenn sull'uso degli specchi nel gioco degli scacchi. Il testo, degli anni '30, è la traduzione in castigliano del testo ormai introvabile che avrebbe riportato grossi spezzoni del manoscritto trecentesco di cui sopra: l'autore, né il Vallè né Villon, è questa volta un gesuita georgiano vissuto nel 1600, tale Chilosher.

Tornando in possesso di questo tesoro, Eco decide definitivamente di presentare la storia di Adso, come gesto di innamoramento. *"Negli anni in cui scoprivo il testo dell'Abate Vallè, quindi parliamo del 1968, circolava la persuasione che si dovesse scrivere solo impegnandosi sul presente per cambiare il mondo. A dieci e più anni di distanza è una consolazione dell'uomo di lettere, restituito alla sua altissima dignità, che si possa scrivere per puro amore di scrittura. E così ora mi sento libero di raccontare per semplice gusto fabulatorio, la storia di Adso da Melk, e provo conforto e consolazione nel ritrovarla così incommensurabilmente lontana nel tempo, così gloriosamente priva di rapporti coi tempi nostri, temporalmente estranea alle nostre speranze e alle nostre sicurezze, perché essa è storia di libri non di miserie quotidiane."*

Nelle postille al *Nome della Rosa*, nel giugno dell'83, Eco scriverà: *"Ho cominciato a scrivere il Nome della Rosa nel Marzo del 1978"*. Nello stesso mese in cui le Brigate Rosse rapiscono Aldo Moro, facendo così precipitare la nostra Repubblica in uno dei momenti più bui della sua storia, Eco è mosso da un'idea seminale: *"Avevo voglia di avvelenare un monaco!"* La descrizione di questa intenzione che, come immaginabile, suscitò reazioni anche molto forti, ci mette subito davanti ad un'evidenza: il *Nome della Rosa* è un giallo che parla di omicidi, parla di sangue, è un'investigazione in cui bisogna trovare un assassino. Eco dirà che se andassimo a frugare nella biblioteca di un uomo celebre, di uno statista, di uno scienziato, forse vi troveremmo una serie di libri gialli, perché il giallo non è solo un peccato di gioventù, è una tentazione di sempre. Eco è dunque preso dall'emozione di raccontare *una tentazione di sempre*.

Parlando della scelta del nome del suo romanzo, Eco cita "Il Rosso e il Nero" e "Guerra e Pace" come due esempi di titoli, dalle cui generate suggestioni non possiamo sottrarci. Altri titoli invece sono semplicemente onesti: portano il nome del personaggio principale, come il Robison Crusoe o il David Copperfield. *"Bisognerebbe forse essere onestamente disonesti come Dumas che chiama il suo romanzo I tre moschettieri quando in realtà parla del quarto!"*, scrive Eco. Durante la preparazione delle bozze del romanzo, l'autore aveva in mente il titolo "L'abbazia del delitto". Ma un tale titolo avrebbe illecitamente indotto degli sfortunati acquirenti a caccia di storie tutte piene di azione a buttarsi su un libro che non avrebbe risposto alle loro aspettative, ragiona Eco. Il Nome della Rosa è sì un romanzo giallo, ma è anche tantissimo altro; chi cerca solo il delitto rimarrà probabilmente deluso. Il sogno di Eco è di rimanere onesto: il libro racconta la storia di Adso da Melk, dunque, dovrebbe chiamarsi semplicemente "Adso da Melk", nessuna interpretazione da parte dell'autore. Eco, tuttavia è conscio del poco successo editoriale che in Italia hanno titoli simili; se pensiamo a "Fermo e Lucia" che alla fine non ce l'ha fatta ad uscire con questo titolo. *Il Nome*

della rosa, capitato quasi per caso, colpisce subito Eco perché la rosa è quanto di più fortemente simbolico si possa immaginare. Allo stesso tempo lascia il lettore un po' confuso perché non capisce a cosa si riferisca questo nome fino alle ultime due righe del romanzo, come vedremo.



La storia di Adso comincia così: “Era una bella mattina di fine novembre”. Eco scriverà: “*come fai, leggendo una frase del genere a non pensare a Snoopy?*”

E allora come può Umberto Eco, importante saggista, eminente studioso del Medioevo, semiologo, filosofo, storico, scrivere una frase come la scriverebbe Snoopy? Può permettersi di farlo perché *usa una maschera*. Lo scritto non è di Eco, giusto? È di Adso, che nel momento in cui presumibilmente scrive è molto anziano, ma ragiona di cose che Adso novizio diciottenne ha vissuto e sentito, cose che dunque è normale che appaiano naïf al lettore. Nel libro esiste in questo modo un continuo triplo registro Eco-Adso vecchio-Adso giovane: questa è la magnifica libertà che Eco si prende nello scrivere *Il Nome della Rosa*. Di più; il giovanissimo Adso è strumentale ad Eco perché gli permette di spiegare al lettore, cioè a noi, delle cose che dovremmo sapere ma che evidentemente non sappiamo. Per esempio, la storia dell’epoca, chi erano i Catari, o i Minoriti, perché esisteva l’eresia, fatti che noi lettori del ‘900 e ancora di più del 2000, ignoriamo. Eco fa in modo che Adso chieda di questi fatti agli altri personaggi anziani, per raccontarli a noi! “*Chi sono i Catari? Che battaglia culturale è questa? Ma cos’è quest’oggetto, cosa vuol dire questa parola?*” Attraverso le domande di Adso, noi lettori ignoranti moderni veniamo a sapere tutto ciò che è utile a seguire la storia del romanzo. A questo si aggiunge la prospettiva, perché Adso racconta, ma il vero protagonista del romanzo è Guglielmo da Baskerville.

Guglielmo da Baskerville nel film del 1986 è stato interpretato da un maturo e affascinantissimo Sean Connery. Adesso lasciatemi dire che un uomo con l’aspetto di Connery e con l’intelletto di Guglielmo è un po’ come Cristiano che scrive le lettere per mano di Cyrano de Bergerac; di un uomo bellissimo con un intelletto bellissimo non ci si può non innamorare. E così Adso è innamorato di Guglielmo, non certo carnalmente ma come di un maestro. Lo stesso Eco probabilmente è a suo modo innamorato del suo personaggio, ma come avrebbe potuto un grande studioso essere innamorato di un frate francescano del ‘300? Risulta sconveniente, giusto? E, infatti, ecco di nuovo l’uso della maschera: Adso è innamorato del suo maestro, non Eco. Sentite che cosa scrive “Adso”: “*Di lui mi colpiscono anche le singolari fattezze, ed è proprio dei giovani legarsi ad un uomo più anziano e più saggio non solo per il fascino della parola e l’acutezza della mente, ma anche per la forma superficiale del corpo, che ne risulta carissima come accade per la figura di un padre di cui si studiano i gesti e i corrucci e se ne spia il sorriso. Durante il periodo che trascorremmo all’abbazia, gli vidi sempre le mani coperte dalla polvere dei libri, dall’oro delle miniature ancora fresche, da sostanze giallastre che aveva toccato nell’ospedale di Severino. Pareva non potesse pen-*

sare se non con le mani, cosa che allora mi sembrava più degna di un meccanico. Ma anche quando le sue mani toccavano pagine corrose dal tempo egli possedeva, mi parve, una straordinaria delicatezza di tatto, la stessa che egli usava nel toccare le sue macchine. Dirò, infatti, che quest'uomo curioso portava seco nella sua sacca da viaggio strumenti che mai avevo visto prima di allora: egli definiva le sue "meravigliose macchine". Mi spiegò così i portenti dell'orologio, dell'astrolabio e del magnete. I francescani che avevo conosciuto in Italia, nella mia terra, sovente erano uomini semplici, illetterati e mi stupii della sua sapienza: ma egli mi disse sorridendo che i francescani delle sue isole erano di stampo diverso... <<Ruggero Bacone, che io venero come maestro, ha insegnato che il piano divino passerà un giorno per la scienza delle macchine>>".

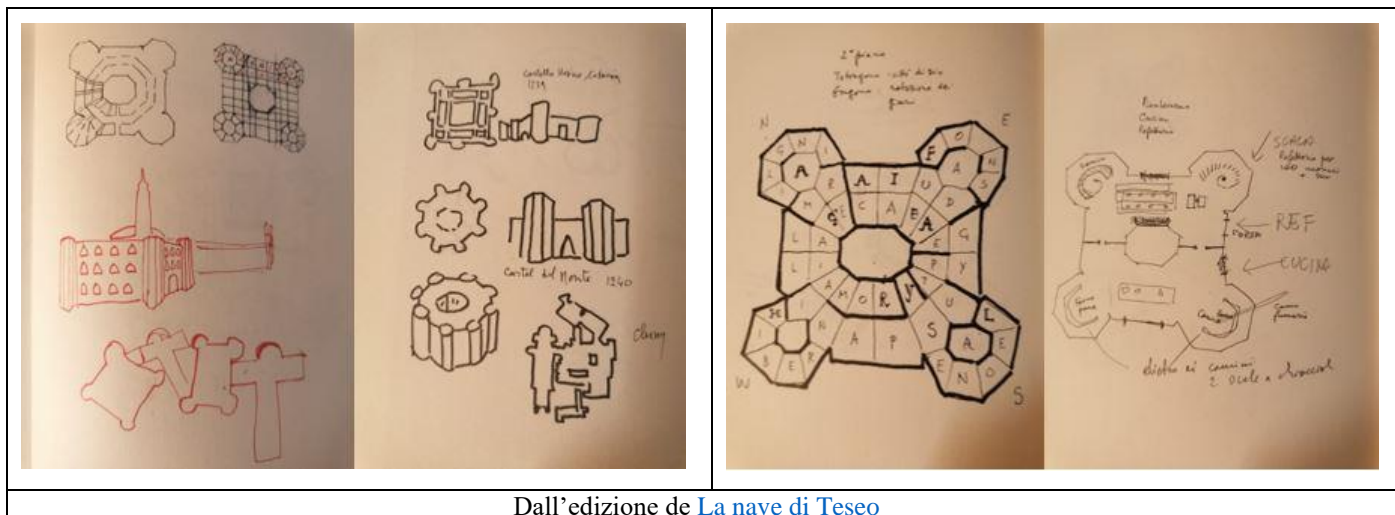
Scopriamo qui, quindi, che Guglielmo da Baskerville è un seguace di Bacone, vissuto tra il 1214 al 1294, il "doctor mirabilis", frate francescano e tra i maggiori pensatori del suo tempo, colui che può essere considerato il padre dell'empirismo, una filosofia per cui la conoscenza avviene fondamentalmente o addirittura esclusivamente attraverso i sensi e l'esperienza. Dunque, il vero protagonista del libro, Guglielmo, è un empirista.

Il romanzo si svolge in un'abbazia cluniacense, in qualche posto indeterminato tra Conques e Pomposa, in particolare sull'Appennino fra la Liguria, il Piemonte e la Francia.

Un'abbazia che, pur non esistente, è stata immaginata dalla mente di Eco nelle sue fattezze più precise. Un'abbazia benedettina era solitamente formata dalla Chiesa, dall'Ospedale, il ricovero notturno dei monaci, il luogo dove erano custoditi gli animali. Il punto nevralgico dell'abbazia di Eco è l'edificio, all'interno del quale c'è la biblioteca, centrale nella vita monastica. I capitoli in cui è suddiviso il libro si snodano secondo le ore del giorno della vita benedettina, vita veramente austera: i monaci si svegliavano ad un orario mattutino tra le 2 e le 3, ovvero quando il sole non era ancora sull'orizzonte. E poi c'erano i Laudi, la prima ora, la terza... la sesta (mezzogiorno)... durante la nona già la giornata volgeva al termine, il vespro, intorno alle 5, infine compieta (verso le 6 pomeridiane) era l'ora in cui i monaci cenavano e andavano a dormire.

Osservandone la pianta, l'abbazia è disposta secondo i punti cardinali; quando i monaci di Eco si trovavano in Chiesa per pregare il mattutino guardavano ad est, quindi assistevano al sorgere del sole.

Il Nome della Rosa si svolge ed è concluso temporalmente in 7 giorni esatti: comincia con l'arrivo di Adso e Guglielmo all'abbazia, avvenuto domenica 22 novembre 1327 (il primo giorno) e finisce il settimo giorno, sabato 28 novembre, quando i due partono lasciando l'abbazia. Esaminando le fasi lunari dell'epoca, ho scoperto che il primo giorno c'era la luna a un quarto, mentre a ora di pranzo della domenica 29, la luna sarebbe stata piena. Oggi, 22 novembre 2020 ricorre il 693esimo anniversario dell'arrivo di Adso e la cosa molto peculiare è che, oltre ad essere domenica come allora, la fase lunare che stiamo vivendo è molto vicina a quella del 1327. Diversamente da allora, però, noi avremo la luna piena lunedì 30 intorno alle 9. Se avessimo voluto aspettare che tutto fosse coincidente, mio fratello Antonio ha calcolato che non ce l'avremmo fatta neanche per il 2244, e quindi abbiamo deciso di lasciarci questo margine di errore sulla fase lunare!!



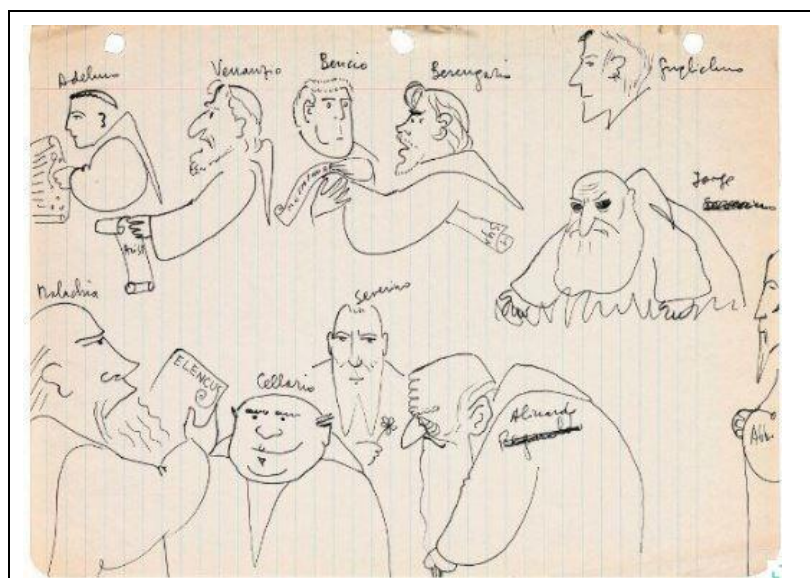
Dall'edizione de [La nave di Teseo](#)

Eco scrive di aver cominciato a lavorare al romanzo un anno prima di cominciare a scriverlo effettivamente, ha lavorato *“alla costruzione del mondo del suo romanzo”*. Ha cercato tutti i libri che si potevano trovare in una biblioteca medievale, ha fatto lunghe indagini architettoniche, foto, piani dell’enciclopedia dell’architettura, per stabilire la pianta dell’abbazia, le distanze, perfino il numero degli scalini in una scala a chiocciola.

Questi che vi mostro sopra sono i disegni originali di Umberto Eco (ricuperati da Internet), nei quali sono rappresentate altre abbazie realmente esistenti, per esempio Cluny, oltre a due castelli federiciani, Castel del Monte e il Castello Ursino a Catania, e con questi modelli ha cominciato a costruire la “sua” abbazia. In particolare, la “sua” biblioteca, Eco l’ha pensata nei minimi dettagli: ogni stanza è pensata a cinque oppure otto lati, con un significato teologico che nel Medio Evo era importantissimo; la colloca poi in relazione precisa con altri spazi: al piano terra il refettorio e la cucina. Il regista Marco Ferreri ha definito i dialoghi di Eco perfettamente cinematografici perché durano il tempo giusto.

“...per forza! Quando i miei personaggi andavano dal refettorio al chiostro, io scrivevo con la pianta sott’occhio, e quando erano arrivati, li facevo smettere di parlare” svela Eco; e continua: *“Occorre crearsi delle costrizioni per poter inventare liberamente! In poesia la costrizione è la rima, il verso e così via; in narrativa la costrizione è data dal mondo circostante; questo mondo non ha nulla a che vedere con il realismo. Il romanzo può anche parlare di asini che volano o di principesse che vengono risvegliate da un bacio, non è importante che non sia una cosa reale! L’importante è che esista secondo strutture definite in partenza”*; ecco perché Eco ha passato un anno a costruire questo mondo.

Ed ecco il mondo creato da Eco: non solo lo spazio dell’abbazia, ma anche le attività che si sarebbero svolte in un posto simile, per esempio la costruzione dei libri, inizialmente con la pergamena fino alla rilegatura dei libri, ma anche le altre attività svolte non solo dai monaci, ma dai contadini anche fuori dell’abbazia. Eco impara a conoscere come facevano agricoltura, quali strumenti esistevano per l’agricoltura, con che modalità raccoglievano, soprattutto nel periodo in cui si svolgono le vicende che lui racconta. Eco impara a conoscere cosa mangiavano, le loro ricette, *come* mangiavano. Nell’abbazia inventata da Eco, ma verosimile storicamente, ci sono monaci provenienti da tutta Europa: l’Abate è un italiano, c’è Jorge, un monaco vegliardo cieco e temibile che viene dalla Spagna (che parte importante svolgerà nella storia, come vedremo), il bibliotecario arriva dalla Germania, addirittura lo studioso erborista è di Uppsala: tutte figure, queste, che leggendo il libro, diventano familiari al lettore, quasi come amici. Lo stesso Eco disegna le loro facce perché vuole mettere in bocca a loro delle parole adeguate alle loro facce!!!



Dall’edizione de [La nave di Teseo](#)

Guardate il cellario che era un ghiottone, e si vede! Venanzio che traduceva dal greco, Bencio il monaco di Uppsala, disegnato biondo, e Adelmo, che è già morto quando Adso e Guglielmo arrivano all’abbazia, viene così descritto: *“Aveva occhi di fanciulla che cerchi commercio con l’incubo”*, evidentemente molto bello, ed ancora Jorge, con occhi indemoniati, e Guglielmo (che in verità non ha un viso molto simile a Sean Connery).

I Benedettini vivevano una vita che potremmo definire di perfetto *“lockdown”*. Erano intenti principalmente a pregare, a scrivere, a lavorare. Eco fa dire ad Adso: *“Ecco la grandezza del nostro ordine. Per secoli e secoli hanno visto irrompere le*

turbe dei barbari, saccheggiare le abbazie, precipitare i legni in vortici di fuoco, eppure hanno continuato ad amare le pergamene, gli inchiostri e hanno continuato a leggere a fior di labbra parole che si tramandavano nei secoli e che essi tramandavano ai secoli avvenire”.

Dunque, tutta la vita di un’abbazia era centrata sulla biblioteca.

La biblioteca dell'abbazia inventata da Eco non è come le altre: è una biblioteca fantastica. Guglielmo all'Abate: *“So che ha più libri di ogni altra biblioteca cristiana, cioè la biblioteca più grande della cristianità. So che a petto dei vostri armaria quelli di Bobbio e di Pomposa, di Cluny o di Fleury, sembrano la stanza di un fanciullo che appena si inizi all'abaco. So che i seimila codici che vantava Novalesa cento e più anni fa sono poco a petto dei vostri, e forse molti di quelli sono ora qui. So che la vostra abbazia è l'unica luce che la cristianità possa opporre alle trentasei Biblioteche di Bagdad, ai diecimila codici del visir Ibn al-Alkami, che il numero delle vostre bibbie eguaglia i duemila quattrocento corani che vanta il Cairo, e che la realtà dei vostri armaria è luminosa evidenza contro la superba leggenda degli infedeli che anni fa volevano (intimi come sono del principe della menzogna) la biblioteca di Tripoli ricca di sei milioni di volumi e abitata da ottantamila commentatori e duecento scribi”*.

Nella biblioteca di Eco, come in tutte le biblioteche, esiste un muto parlare fra libro e libro.

“Ma per sapere cosa dice un libro ne dovete leggere altri?” Chiede a Guglielmo Adso, con la sua ingenuità adolescenziale, e Guglielmo risponde: *“Spesso i libri parlano di altri libri. Spesso un libro innocuo è come un seme che fiorirà in un libro pericoloso, all'inverso è il frutto dolce di una radice amara!”*. *“È vero!”* disse ammirato Adso, *“fino ad allora avevo pensato che il libro parlasse delle cose umane o divine che stanno fuori dai libri. Ora mi avvedevo che non di rado i libri parlano di libri, ovvero è come se parlassero tra di loro, e alla luce di questa riflessione la biblioteca mi parve ancora più inquietante. Essa era dunque il luogo di un lungo e secolare sussurro, di un dialogo impercettibile tra pergamena e pergamena. Una cosa viva, un ricettacolo di potenze non dominabili dalla mente umana, tesoro di segreti emanati da tante menti e sopravvissuti alla morte di coloro che li avevano prodotti o se ne erano fatti tramite.”* Questa è la biblioteca che Eco immagina come un labirinto, forse metafora del labirinto che abbiamo tutti dentro la testa.

Eco fa incontrare i personaggi di sua invenzione con personaggi realmente esistiti: a metà settimana, all'abbazia arriva Michele da Cesena, che davvero è stato il capo dei Minoriti Francescani. La storia riporta che ai primi di dicembre Michele da Cesena era già ad Avignone a parlare col Papa, quindi Eco adatta il tempo del suo racconto alla Storia: *“Non poteva essere troppo in là la mia storia, novembre verso dicembre, ma d'altra parte avevo bisogno di un orcio pieno di sangue di maiale – per motivi narrativi, c'è qualcosa che ha a che fare con un orcio pieno di sangue – ma il maiale non si ammazza in un momento qualsiasi dell'anno, si ammazza quando fa già freddo e quindi non può essere inizio di novembre”*. In qualche modo l'Autore viene ad essere ristretto in un preciso momento, ecco come nasce domenica 22 novembre.



Ubertino da Casale
1259-1330

Ben dico, chi cercasse a
foglio a foglio
nostro volume, ancor
troveria carta
u' leggerebbe "l' mi son
quel ch'i' soglio";

ma non fia **da Casal** né
d'Acquasparta ,
là onde vegnon tali a la
scrittura,
ch'uno la fugge e **altro la
coarta**.

Dante, Paradiso, canto 12

Un altro personaggio storico che si aggira nell'abbazia è Ubertino da Casale, teologo benedettino, con il quale Guglielmo ha una conversazione molto intensa. Ubertino lo accusa di essere un empirista; *“Ma tu, Guglielmo, parli così perché non credi all'avvento dell'Anticristo. I tuoi maestri di Oxford ti hanno insegnato ad idolatrare la ragione, inaridendo le capacità profetiche del tuo cuore.”* E Guglielmo gli risponde: *“Ti*

sbagli Ubertino, tu sai che venero più degli altri tra i miei maestri Ruggero Bacon che ha parlato chiaramente, limpidamente sull'Anticristo, ne ha avvertito i segni nella corruzione del mondo e nell'indebolimento della sapienza, ma ha insegnato che vi è un solo modo per prepararci alla sua venuta, ovvero studiare i segreti della natura, usare il sapere per migliorare il genere umano. Puoi prepararti a combattere l'Anticristo studiando le virtù curative delle erbe e perfino progettando le macchine volanti di cui tu sorridi.”

Ubertino da Casale lo troviamo nel canto XII del Paradiso di Dante.

Il gioco al quale Eco ci invita come lettori, la triangolazione incredibile fra noi e i suoi personaggi, fittizi e reali, porta il suo personaggio, Guglielmo, a parlare a Ubertino proprio di Dante: *“In questo paese, il più grande filosofo del nostro secolo non è stato un monaco ma uno speziale. Dico di quel fiorentino, di cui avrai sentito nominare il poema, che io non ho mai letto perché non*

“Dico di quel fiorentino di cui avrai sentito nominare il poema.”



capisco il suo volgare, e per quanto ne so, mi piacerebbe assai poco visto che vi vaneggia di cose molto lontane dalla mia esperienza, ma ha scritto cose più sagge che ci sia dato di comprendere sulla natura degli elementi e del cosmo tutto.” A questo proposito io, che pure sono anglofila dico: Guglielmo avrai il tuo Bacone, ma noi abbiamo Dante!

Nella costruzione del mondo di questo romanzo, dunque entra la Storia, prepotente. Eco scrive: *“Faceva parte del mio mondo anche la Storia. Ecco perché ho letto e riletto tante cronache medievali e leggendole mi sono accorto che dovevano entrare nel romanzo anche cose che all’inizio non mi avevano sfiorato l’immaginazione, come le lotte per la povertà o l’inquisizione contro i Fraticelli.”* Devo ammettere che questa frase mi ha lasciato basita: io pensavo che Eco avesse scritto di Medioevo perché amava il Medioevo e lo voleva raccontare. Invece no, è stato costretto a raccontare di Medioevo perché voleva raccontare di un monaco avvelenato... Incredibile!

E così, lungo tutto *Il Nome della Rosa*, corre la storia dell’eresia e dell’inquisizione. Credo che questa storia risulti estremamente interessante sia per uno storico che per un filosofo e per chiunque di noi, perché è una storia connessa a quel momento ma, nel contempo, universale.

Voglio evidenziare un punto del romanzo particolarmente bello in cui Eco racconta gli eretici, raccontando Fra’ Dolcino, morto quando avvengono i fatti di cui parliamo, bruciato dalla Chiesa come **eresiarca**, cioè colui che non è soltanto un eretico ma dà vita ad un’eresia. Fra Dolcino, oltre a non credere nella castità, voleva la povertà al punto da eliminare le persone al fine di imporla, la povertà. Ascoltiamo Eco sugli eretici, considerati come i lebbrosi della parabola di Gesù, ovvero gli esclusi, poveri, semplici, diseredati, messi via dalle campagne e umiliati nelle città; persone senza interesse nella dottrina, pronte ad ascoltare qualsiasi predicazione che, richiamandosi alla parola di Cristo, mettesse sotto accusa il comportamento dei Vescovi, dei Cardinali, delle persone potenti della Chiesa, promettendo che un giorno questi sarebbero stati puniti. Riconoscere gli esclusi voleva dire ridurre i privilegi dei potenti, dunque gli esclusi dovevano essere bollati come eretici qualunque fosse la loro dottrina. E costoro vieppiù inviperiti dalla loro esclusione non erano interessati ad alcuna dottrina. L’illusione dell’eresia è questa: non conta la fede che un movimento propone, conta la speranza che offre: *gratta* l’eresia e troverai il lebbroso ed ogni battaglia contro l’eresia vuole solo che il lebbroso rimanga escluso. Quanto ai lebbrosi, dice Guglielmo, che cosa gli vuoi chiedere? Che distinzione possono fare tra due tipi di trinità o l’eucarestia? Suvvia... Adso! dice Guglielmo, ...questi sono giochi per noi, uomini di dottrina, ma i semplici hanno altri problemi. E allora, chiede Adso, perché taluni li appoggiano, questi eretici? Ma perché servono al loro gioco, risponde Guglielmo, che di rado riguarda la fede, più spesso la conquista del potere! Infatti, chi c’è dietro gli eretici, al tempo in cui si narra di queste cose? È in atto la guerra più alta, quella per il potere temporale. Si confrontano due montagne gigantesche: l’Imperatore Ludovico IV il Bavaro e Papa Giovanni XXII.

Questo confronto interessa al romanzo perché le due figure dell’Imperatore e del Papa, anche se non in carne ed ossa, entrano di prepotenza nella storia: il quarto giorno arrivano all’abbazia i Francescani da una parte, che in qualche modo erano vicini all’Imperatore se non per motivi teologici, sicuramente politici, e la delegazione papale di Avignone, dall’altra. Le due delegazioni devono discutere intorno a quale debba essere il potere temporale della Chiesa. E a questo quesito si aggancia il problema della povertà della Chiesa, se Cristo fosse povero. E se Cristo era povero, la Chiesa *deve* essere povera?

Guglielmo, molto avanti rispetto alla sua epoca sostiene:

“Che cosa dovrà fare il Principe con un eretico? Condannarlo in nome di quella verità divina di cui non è custode? Ma il Principe può e deve condannare l’eretico solo se la sua azione nuoce alla convivenza di tutti, se cioè l’eretico afferma la sua eresia uccidendo o impedendo coloro che non la condividono. Ma a quel punto si ferma il potere del Principe perché nessuno su questa terra può essere costretto con i supplizi a seguire i precetti del Vangelo, altrimenti dove finirebbe quella libera volontà sull’esercizio della quale ciascuno verrà giudicato nell’altro mondo? La Chiesa può e deve avvertire l’eretico che egli sta uscendo dalla comunità dei fedeli, ma non può giudicarlo in terra o obbligarlo contro sua voglia a rispettarle”. E aggiunge: “Se Cristo avesse voluto che i suoi sacerdoti ottenessero potere coattivo, avrebbe stabilito delle regole e dei precisi precetti come fece Mosè con la legge antica. Cristo non lo fece dunque non lo volle.”

Del papa Giovanni XXII parla Adso, che racconta come nel 1316 fosse stato eletto con questo nome Giacomo di Savor, già settantaduenne, *“Voglia mai il cielo che alcun Pontefice assuma un nome ormai così invisibile ai buoni. Questo Giovanni XXII che veramente definirlo cialtrone, delinquente, disgraziato, sarebbe riduttivo.”* Bellissimo passaggio, perché qui Umberto Eco sta di nuovo giocando con noi, lettori del ‘900 che sappiamo che lui sa che noi sappiamo che Papa Giovanni XXIII, Papa Roncalli, è stato in realtà un Papa buonissimo e particolarmente vicino al Vangelo. Questo gioco, da cui Adso è tenuto fuori in quanto uomo del ‘300, è un gioco tra noi lettori e l’Autore.

Ma torniamo ai delitti, di cui non parlerò per invogliarvi a leggere il libro. Perché i delitti? Come entrano nel progetto del libro? In realtà il motivo ufficiale per il quale che Guglielmo è arrivato all’abbazia è che fa parte della delegazione di parte imperiale, ma allo stesso tempo sembra che lui sia lì per risolvere la serie di delitti che avvengono nell’abbazia. Sinceramente, non mi convince: quando Guglielmo arriva all’abbazia è morto soltanto Adelmo da Otranto e in realtà l’hanno già seppellito pensando che si sia suicidato. Dunque, Guglielmo è come una Miss Marple o un Poirot, cioè in realtà lui non va sul posto per scoprire cosa è successo, ma invece, una volta arrivato in un posto, lì i delitti cominciano a succedere, trovando lui al momento giusto nel posto giusto. Con una grande sagacia, l’Abate gli chiede: *“Per favore sbrogli tu questa matassa”*. Ma perché Eco inserisce nella sua storia i delitti? A cosa gli serve, a parte rispondere alla sua voglia di uccidere un monaco? Studiando il romanzo, sembra lecito pensare che i delitti siano in realtà un pretesto per parlare della conoscenza, un’occasione che Eco si conquista per mostrarci la via dell’acquisizione della conoscenza da parte di Guglielmo da Baskerville.

“Dove sta la verità?” gli chiede ad un certo punto Adso. *“Da nessuna parte, talora”* risponde Guglielmo. *“Voi, perché non prendete posizione? Perché non mi dite dove sta la verità?”* grida Adso in un impeto di ribellione. E Guglielmo gli risponde: *“Guarda, guarda cosa vedi”*. Ha preso in mano una lente di ingrandimento alla quale sta lavorando e gli mostra un ferro da lavoro. Glielo mostra sotto la lente e Adso risponde: *“Un ferro, un poco più grande”*. *“Ecco, dice Guglielmo, il massimo che si può fare è guardare meglio.”* La stessa attività di investigazione ci appare finalmente come un’attività umile, empirica. Parlando della sua investigazione, Guglielmo: *“Anche sull’indagine che stiamo svolgendo, non voglio sapere chi sia buono o chi sia malvagio, ma chi sia stato nello scrittorio... chi abbia preso gli occhiali, chi abbia lasciato sulla neve le tracce di un corpo che trascina un altro corpo, e dove sia Berengario. Questi sono fatti, poi proverò a legarli tra loro, se sia possibile, perché è difficile dire quale effetto sia dato da quale causa.”*

Al termine di questa investigazione, arriviamo allo scontro finale tra Guglielmo, un personaggio con tanta luce, e anche le sue ombre, e Jorge, un personaggio fatto solo di ombre, l’anti-Guglielmo in tutto e per tutto. Questi due uomini sono entrambi grandi, ma portano avanti delle idee antitetiche su cosa sia la conoscenza, e si scontrano in una sorta di Armageddon finale; e dove, se non nella biblioteca? E su quale argomento, indovinate un po’? Aristotele, ovvero un filosofo vissuto 1700 anni prima di loro, dotato di una materia grigia evidentemente così potente da impressionare gli uomini e anche spaventarli (Jorge è letteralmente spaventato dalle opere di Aristotele) per decenni, centinaia di anni, e millenni dopo di lui.

Guglielmo chiede a Jorge: *“Ma perché hai temuto tanto il libro che parla della commedia, del riso?”* E il vecchio Jorge risponde *“Perché era del filosofo, ogni libro di quell’uomo ha distrutto una parte della sapienza che la cristianità aveva accumulato lungo i secoli”* Jorge, dunque, ritiene Aristotele un alieno, ogni sua parola ha il potere di capovolgere l’immagine del mondo. Perché Jorge ha tanta paura? Perché pensa che Aristotele abbia elevato il riso, cioè il ridere dell’uomo, a potente arma per combattere la paura della morte.

Sto semplificando molto, ma fondamentalmente Jorge ha paura che da questo libro potrebbe nascere la nuova aspirazione a distruggere la morte attraverso l'affrancamento dalla paura.

Jorge tuona: *“Quando ride, mentre il vino gli gorgoglia in gola, il contadino si sente padrone, perché ha capovolto il rapporto di signoria: ma questo libro potrebbe insegnare ai dotti gli artifici arguti, e da quel momento illustri, con cui legittimare il capovolgimento”*.

Guglielmo gli risponde, in maniera molto secca: *“Tu sei il diavolo.”* E Jorge non capisce. Se avesse potuto vedere, avrebbe fissato il suo interlocutore con sguardo attonito: *“Io? Come? Io il diavolo?”* *“Sì, ti hanno mentito – dice Guglielmo – il diavolo non è il principe della materia ma l’arroganza dello spirito, la fede senza sorriso, la verità che non viene mai presa dal dubbio. Il diavolo è cupo perché sa dove va e andando va sempre da dove è venuto. Tu sei il diavolo, e come il diavolo vivi nelle tenebre. Se volevi convincermi non ci sei riuscito, io ti odio Jorge e, se potessi, ti condurrei giù per il pianoro con penne di volatili infilate nel buco del culo e la faccia dipinta come un giocoliere o un buffone perché tutto il Monastero ridesse di te e non avesse più paura. Mi piacerebbe cospargerti di miele e poi avvoltoarti nelle piume, portarti al guinzaglio nelle fiere per dire a tutti: “Costui vi annunciava la verità e vi diceva che la verità ha il sapore della morte, e voi non credevate alle sue parole bensì alla sua tetraggine; e ora io vi dico che nell’infinita vertigine dei possibili, Dio vi consente anche d’immaginarvi un mondo in cui il presunto interprete della verità altro non sia che un merlo goffo, che ripete parole apprese tanto tempo fa.”* E infine, Guglielmo conclude: *“Dio ha creato i mostri, anche te e di tutto vuole che si parli”*.

L’abbazia alla fine è distrutta, bruciata completamente. Anche Guglielmo esce distrutto dallo spettacolo desolante e dallo scontro con Jorge: *“L’Anticristo è veramente vicino perché nessuna sapienza gli farà da barriera. Dove sta tutta la mia saggezza? Mi sono comportato da ostinato inseguendo una parvenza di ordine, quando dovevo sapere bene che non vi è ordine nell’universo”*. Adso prova a tirarlo su, ricordandogli di come sia riuscito a scoprire l’origine degli omicidi dell’abbazia: *“Ma immaginando degli ordini errati avete pur trovato qualcosa, avete pur trovato dei pezzi di verità!”* *“Hai detto una cosa molto bella, ti ringrazio Adso, l’ordine che la nostra mente immagina è come una rete, una scala che si costruisce per raggiungere qualcosa, ma dopo si deve gettare perché si scopre che se pure serviva era priva di senso.”* Ecco magistralmente sintetizzata l’idea di avanzamento della conoscenza umana.

Siamo arrivati alla fine del romanzo, all’ultima frase; Adso sa di essere prossimo alla fine, Guglielmo è morto da tanti anni, tante vicende storiche si sono rincorse, e Adso si congeda così da noi, con delle parole bellissime: *“Allo scriptorium il pollice mi duole, lascio questa scrittura non so per chi e non so più intorno a che cosa: stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus”*.

Ho pensato tantissimo a quest’ultima frase (che dà il nome al romanzo), ovvero sta la rosa primigenia nel nome, abbiamo solo nomi nudi. Ho interpellato molte persone, che ringrazio per l’aiuto che mi hanno dato: queste persone mi hanno detto molte cose dotte che si avvicinano più all’ambito della cultura che non del sentimento. Alla fine, però, ho capito, mi è sembrato di capire, che questa frase ha più a che fare con l’emozionale che non con l’intellettuale e fa risuonare tutto ciò che ci è stato raccontato nelle pagine precedenti, ma anche tutti i Principi e le Principesse, i Re, i Papi del passato, tutti gli uomini vissuti e morti di cui rimangono in fondo solo nudi nomi...



Nel *Nome della Rosa*, c'è tutto: non c'è una disciplina che io non abbia trovato almeno in un pensiero o in un ragionamento: la farmaceutica, l'ottica, l'enigmistica, l'ingegneria, la geografia, l'arte, la cucina, la storia e la filosofia; anche la psicologia, visto che in una delle mattine raccontate, Guglielmo, quasi fosse un Freud ante-litteram, interpreta un sogno fatto da Adso. Ma l'idea più forte che rimane di questo libro è forse proprio l'amore per i libri, la bibliofilia di Umberto Eco: questo è il motivo per cui la parola "bibliofilia" risalta nella figura. Torniamo al meraviglioso incipit del libro: "Ho cercato la pace in ogni luogo e non l'ho trovata in nessun luogo se non in un angolo con un libro". Nell'ultima immagine, ho voluto mostrare delle ragazze di tempi storicamente diversi che leggono un libro perché, dopo aver parlato di un libro che è pieno di uomini, mi faceva piacere lasciarvi con delle lettrici, belle come le lettrici sono, sempre.



*Conversazione tenuta online nel Gruppo "Viva la Storia" di Napoli, il 22.11.2020

23 maggio 2022
Codice ISSN 2420-8442